

Segue dalla prima

Infatti ieri mattina si era levato in volo dalla base di Bateen, ad Abu Dhabi, un C130 del VII° reparto operativo autonomo con direzione Bagdad. All'aeroporto l'aereo militare avrebbe dovuto caricare la Toyota, ripartire per gli Emirati e poi proseguire per l'Italia. Ma a Bagdad l'operazione è stata sospesa, rinviata "sine die". E il C130 è tornato alla base vuota. Perché? Le voci parlano di resistenze di parte americana. Ma forse si è trattato di un banalissimo disguido burocratico; forse non c'è alcun mistero; forse si vogliono fare i rilievi in loco. Fatto sta che la macchina di Calipari è rimasta in Iraq.

Se c'è qualcosa da chiarire, quindi, sarebbe bene partire da questo particolare. Tanto più che in questi giorni sono state diffuse fotografie volutamente di parte, che sono servite a dare l'impressione che la sparatoria sia stata qualcosa di assai limitato. E invece le cose non sono andate così, come hanno raccontato sia la Sgrena che l'ufficiale del Sismi. Forse non si è trattato di 300 colpi, ma nemmeno di pochi spari. E non è detto che siano andati tutti a segno. Ma, da quel che si è potuto rilevare fino ad ora, uno solo di quei colpi ha centrato il motore dell'auto e lo ha spaccato in due. Gli altri sono stati sparati lateralmente. Davvero difficile giustificare tutto con le regole di ingaggio. Il resto della storia, ossia il presunto (ma solo presunto) mistero del quarto uomo o del pericoloso irakeno a bordo dell'auto che sarebbe stato il vero obiettivo degli americani (cosa non vera) va spiegata partendo dall'inizio. Ossia dalla mattina di venerdì 4 marzo. Perché in una operazione così complessa le cose sono sempre più complicate da come appaiono e soprattutto, trattandosi di servizi segreti, da come possono essere raccontate. Quella mattina Nicola Calipari era a Kuwait City e non ad Abu Dhabi insieme ad una squadra composta da una decina di agenti del Sismi. Il suo compito principale - malgrado la smentita d'ufficio del vice-premier Gianfranco Fini - era quello di pagare il riscatto come momento finale di una girandola di contatti e trattative assai laboriose e complicate come sempre. Quanto? Le cifre che sono circolate sono piuttosto imprecise. Perché 6 milioni di dollari è stato il costo dell'intera operazione; non la cifra del riscatto. Nelle tasche dei banditi è arrivato molto, ma molto meno. Il resto sono state spese vive, fonti e mediazioni. Ma Calipari, come sempre accade in questi casi, non era da solo. In questi giorni si è parlato della divisione Operazioni Internazionali, di cui Calipari sarebbe stato il capo, che avrebbe fatto tutto. Ma questa divisione è esistita in passato (Calipari l'ha diretta poco dopo essere approdato al Sismi) e ora non esiste più. Ciò significa che sul "teatro" del Golfo hanno operato più "componenti" del servizio segreto militare. Una, quella Ricerche all'Estero, diretta da Calipari, che ha sicuramente avuto il ruolo preminente. Poi altre, sulle quali - comprensibilmente - il governo ha scelto di dire il meno possibile, perché ancora attive all'interno dell'Iraq.

Ad ogni modo, con un ritardo di circa due ore dovuto alle solite complicazioni, la "componente" del Sismi attiva in Iraq ha avuto la conferma che i rapitori avevano deciso di rilasciare Giuliana Sgrena. Calipari è stato avvertito a Kuwait City e si è subito messo in viaggio, portando con sé il cosiddetto maggiore del Ros, uomo assai esperto perché aveva operato in Iraq fino ad alcuni mesi orsono, quando era stato fatto rientrare alla "centrale" per motivi di sicurezza. Gli altri otto agenti sono rimasti in Iraq. Perché? Con linguaggio diplomatico, Gianfranco Fini ha detto che si è scelto il "basso profilo". Cioè solo due persone, una delle quali però con grande cono-

LA TRAGEDIA dopo la liberazione

Un C130 italiano ieri è andato a Bagdad per prendere la macchina dove viaggiavano Calipari e la Sgrena. Ma non gli è stata consegnata

Il quarto uomo esiste, ma non è un iracheno e non si trovava sulla macchina. Il riscatto è stato pagato, anche se Fini nega. L'automobile viaggiava a 40 all'ora

Non consegnata la Toyota all'Italia. I troppi misteri Usa

Boccia a Paris-Match: i rapitori offendevano Giuliana

ROMA Mario Boccia, fotografo amico di Giuliana Sgrena, racconta per la rivista francese Paris-Match in edicola oggi, i momenti più drammatici della detenzione e della liberazione dell'inviata del Manifesto. I rapitori la tenevano «in una stanza completamente chiusa, senza che potesse vedere la luce del giorno, senza nozione del tempo, senza orologio». Per ogni giorno passato - racconta Boccia - «lei faceva un nodo sulla frangia della sciarpina». Il fotografo racconta le liti della Sgrena con i rapitori, su vicende quotidiane («non sai nemmeno lavarti i vestiti» le

gridavano loro, «guardate in che stato è la mia camera, voi non sapete nemmeno lavare per terra», rispondeva lei), ma anche su questioni politiche. «Il tuo paese deve ritirarsi dall'Iraq», le dicevano. «Se è questo che volete - risponde la giornalista citata da Boccia - allora uccidetemi subito, perché il governo non lo farà mai. Tanto più che io sono una giornalista di opposizione, contro la guerra». Boccia conferma la versione secondo la quale i rapitori avrebbero detto alla Sgrena prima di rilasciarla «prega perché tutto vada bene, perché gli americani vogliono prenderti».



L'auto che trasportava Nicola Calipari e Giuliana Sgrena colpita dal fuoco dei soldati americani

Colpi bassi della Destra contro la Sgrena

Attaccata da Fini e Calderoli, a "Batti e ribatti" e a "Punto e a capo". La giornalista querela Fedele

Luana Benini

ROMA Veleni a piene mani. Sparsi da due ministri (il ministro leghista alle riforme Roberto Calderoli e lo stesso vicepremier Gianfranco Fini), alitati dalle file della Cdl e da ambienti mediatici vicini o organici al centrodestra. Veleni contro Giuliana Sgrena. Della stessa marca di quelli versati sulle due Simone. Ciò che fa dire al diessino Beppe Giulietti: «È in corso una operazione dai contenuti torbidi e oscuri che tendono a trasformare le vittime di questa vicenda in pericolose fiancheggiatrici dei terroristi». E ieri Giuliana Sgrena ha dato mandato all'avvocato Alessandro Gamberini non solo affinché la tuteli come persona offesa nei procedimenti aperti dalla Procura della Repubblica di Roma in merito al sequestro di cui è stata vittima e alle responsabilità da accertare per le gravissime lesioni subite, ma anche perché sporga querela nei confronti del direttore del Tg4, Emilio Fedele, per quella che viene definita una vera e propria «aggressione».

Le accuse di Fedele alla Sgrena nel corso del Tg di martedì sera («Quella signora dovrebbe vergognarsi delle sue dichiarazioni e con lei una certa sinistra») dalle quali per altro il Cdr della testata ha preso le distanze in una nota («Sorprende che un inviato di guerra di grande esperienza come il direttore critichi, considerandole attendibili, le dichiarazioni rese dall'ostaggio in stato di evidente costrizione e rinfacci alla collega di aver operato in zone ad alto rischio») in effetti hanno dato la stura a un battage di recriminazioni contro la Sgrena e la sua presenza in Iraq. Recriminazioni che l'avvocato forzista Carlo Taormina ha esplicitato fino in fondo dicendosi «disgustato dal comportamento della giornalista», spiegando che «chi va in Iraq ci va a suo rischio e pericolo», avanzando addirittura il sospetto che tali rapimenti siano «partiti dall'Italia piuttosto che dall'Iraq», e puntando il dito su Giuliana: «Accettare i contatti avuti prima di partire e quelli avuti in Iraq». Veleni pesanti il cui effluvio si ritrova nelle parole dell'ineffabile Roberto Calderoli che ha accusato Giuliana Sgrena di essersela andata a cercare, di essere andata in Iraq «per mire giornalistiche». Se non fosse andata «forse Nicola Calipari sarebbe ancora vivo». Lo stesso ministro che a «Batti e ribatti» si è prodotto in ingiurie contro Giuliana e le due Simone accusate di aver ingraziato i rapitori invece del governo. Veleni analoghi a quelli versati da Gianfranco Fini a «Porta a Porta»: «È un paradosso che Giuliana Sgrena ringra-



zi i suoi rapitori». Sopracciglia alzate in modo eloquente: «Capisco tutto ma fino a un certo punto».

Attacchi «intollerabili e pretestuosi», come dice il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi. Rivolti a una donna che ha subito una prigionia di trenta giorni in mano ai terroristi e un'aggressione militare armata dopo la liberazione. «Strumentali, vergognose e assurde recriminazioni» contro «una giornalista competente e preparata che ha avuto il solo torto di fare il proprio mestiere pagando duramente di persona». Accuse becere nei confronti di una persona che era in Iraq non certo per divertimento ma per svolgere un servizio pubblico nell'interesse di tutto il mondo libero, sottolineato nel centrosinistra. Da Antonio Di Pietro a Pietro Folena, a Alfonso Pecorella Scario. Il sospetto: «Un tentativo di aggredire la credibilità di una giornalista che ha denunciato la guerra in Iraq con tutti i suoi orrori».

Appresa la notizia della querela, Emilio Fedele non ha fatto passi indietro. Ha riconfermato tutto, «parola per parola». Non senza un ulteriore iroso sgambetto a una certa «frangia della sinistra» dalla quale ribadisce di voler essere «lontano il più possibile»: «Io voglio essere in un libro lontano possibile dalle ragioni per cui lei (Giuliana ndr) era in Iraq, ragioni che sono costate la vita a Nicola Calipari».

E ieri il compagno di Giuliana Sgrena, Pier Scolari, che fra l'altro ha avuto uno scontro con il conduttore di «Punto e a capo» Giovanni Masotti (che andrà in onda oggi), ha sbottato: «Quello che si sta facendo a Giuliana è ignobile: la si sta facendo passare come se non fosse la vittima».

Giù le mani da Clemente J. Mimun. Il direttore del Tg1 è sotto attacco. La redazione è in subbuglio, le opposizioni lo vogliono cacciare. Lo accusano, pensate un po', di non dare le notizie. Come se fosse compito suo. Dev'essere la prima volta, dopo tanti anni di onorata carriera in Rai, poi al Tg5, poi al Tg2 e infine al Tg1, che si sente rivolgere questa bizzarra richiesta: dare notizie. E che c'entra lui? Al Tg2 è rimasto celebre il caso dell'inviato Francesco Vitale, che pretendeva di raccontare la motivazione dell'assoluzione di Andreotti per insufficienza di prove, piena di condotte gravissime: il suo servizio fu doppiato da una voce fuori campo che beatificava il senatore a vita. Ma il meglio di sé Clemente J. lo diede sui fatti di Genova: un cineoperatore ficcò un occhio nel filmare 20 minuti di pestaggi della polizia su un gruppo di ragazzine con le mani alzate che urlavano: «Siamo delle Acli, siamo delle Acli». Fortuna che c'era, a vigilare, l'inviato mimuniano Maurizio Crovato, che giudiziosamente imboscò il

filmato. Venne subito promosso capo della redazione Rai di Venezia (dove, ora, è candidato a sindaco). Quel video esplosivo fu poi utilizzato da un inviato del Tg1, Bruno Luvèra, per un servizio choc che gli valse il Premio Saint Vincent dalle mani del presidente Ciampi. Pensava, l'ingenuo Luvèra, che fosse un riconoscimento per il suo buon lavoro. Invece era una macchia indelebile. Infatti, poco dopo, Mimun arrivò al Tg1 e lo emarginò, costringendolo a fare causa. In compenso, promosse alla conduzione del primo telegiornale (si fa per dire) Attilio Romita e Susanna Petruni, che avevano amorevolmente seguito Berlusconi in tutto l'orbe terraqueo. Quando il Cavalier Crescena diede del kapò nazista a Martin Schulz, la Petruni pensò bene di non mandare in onda l'audio, così il Tg1 fu l'unico notiziario (si fa sempre per dire) al mondo a non far ascoltare il delirio berlusconiano e si guadagnò una prestigiosa citazione del Financial Times («Neanche il tg sovietico di Breznev avrebbe saputo far di meglio»).

Bananas di MARCO TRAVAGLIO

CLEMENTE J. MANIDIFORBICE

Mimun, ammirato, si affrettò a promuovere la brillante inviata.

Le notizie censurate o manipolate o geneticamente modificate sotto la sagace regia di Clemente J. non si contano, infatti occupano centinaia di pagine di un libro bianco dell'Usigrai. Silenzio sul Papa quando parla contro la guerra. Tagliato Bossi che parla del Papa. Segato Follini che critica Berlusconi («Il Tg1 è un monumento al servilismo», dirà lo stesso leader Udc, prima di farsi annettere al governo). Oscurato persino Berlusconi, almeno quando si asciuga il cerone colante in tribunale, o

definisce «sovietica» la Costituzione, o liquida il delitto D'Antona come «regolazione di conti interno alla sinistra». Niente bandiere della pace perché - dice Clemente J. - «le vende la Coop». Niente abbraccio tra Formigoni e Tarek Aziz (abbraccio proliferifero, si apprenderà poi). Vietato dire «pacifisti» (meglio «disobbedienti»). Nessuna traccia dell'indagine milanese sui figli del premier, i padroni del futuro. In compenso, ampio spazio ai servizi su vacanze ai Tropici, cenoni pasquali e regali di Natale, per mostrare un'Italia opulenta e ridanciana mentre non arriva a fine mese: leggenda-

rio il reportage sul «personal shopper», cioè sulle ragazze che per 50 euro all'ora insegnano agli italiani a «comperare bene», utilissime per gli operai delle ferriere. Il resto è «panino», l'imangiabile pastone politico cucinato da Pionati triturando una dozzina di microesternazioni politiche, spalmando le opposizioni su due fragranti fettoni di pane: la voce del governo e la chiusa di Schifani. Chiunque osi lamentarsi, via! La vice Daniela Tagliafico, trasferita nei pressi di Anna La Garofana. Maria Luisa Busi apostrofata con un «piantala di fare la bidella». Lilli Gruber processata per aver parlato della «discussa legge Gasparri». Appena qualcuno racconta le sue imprese, Clemente J. replica gli ascolti che premierrebbero il suo amore per la verità. Per la verità, gli ascolti dipendono dal «traino», cioè dal quiz di Amadeus. E ultimamente non gli basta neppure il traino, visto che spesso lo batte persino il Tg5 di Rossella (dicesi Rossella).

L'altra sera, mentre il Tg1 delle 20 fe-

scenza dei luoghi. Verissimo. Il Sismi ha deciso di portare a compimento il salvataggio di Giuliana Sgrena cercando di evitare il più possibile interferenze. Detto in maniera più esplicita: non volevano rogne e guai. Per cui i nostri agenti segreti hanno detto il meno possibile. Sicuramente alla Cia, ma non all'intelligence militare, ossia quella che ha un diretto contatto con

le truppe che controllano il territorio. Cosa sia accaduto tra Cia e militari Usa non si sa. Ma il mistero, come si vede, è americano.

Preso la Sgrena, proprio per evitare sovrapposizioni, si è scelto di andare all'aeroporto. Qui è nato l'equivoco del cosiddetto quarto passeggero, ossia del terzo agente segreto. Che esiste. Ma non è mai salito sulla Toyota (che andava lentamente, a 40 all'ora, non a 160 come dicono gli americani). Aspettava Calipari all'aeroporto insieme al capo del contingente militare italiano e al capo stazione della Cia. Questa presenza ha ingenerato confusione. Il resto è stato alimentato da un'esigenza di riservatezza: il cosiddetto «ufficiale di collegamento», in realtà è un agente operativo del Sismi assai esposto. E come è noto in Iraq la «caccia alle

spie» è al primo posto. «Riserbo doveroso, se non vogliamo che faccia la fine degli agenti segreti spagnoli, individuati e massacrati», spiegano da Bagdad.

A dire il vero, secondo alcune ipotesi circolate in ambiente parlamentari, si è detto che gli italiani (oltre alla Sgrena) cercavano di portare in salvo un ricercato irakeno, che avrebbe rappresentato il «prezzo» della liberazione. Gli americani, sparando, avrebbero cercato di bloccare questa azione. Non si comprende cosa abbia alimentato questa voce, che sembra del tutto fantasmatica. Da un punto di vista tecnico, se anche un tale prezzo fosse stato pagato dagli italiani, sarebbe stato più logico organizzare questa presunta fuga utilizzando altri uomini e altre vie. Tra l'altro, la «rete» del Sismi in Iraq è fatta da irakeni (molti ex ufficiali del passato regime) capaci di entrare e uscire dai confini come e quando vogliono. Non avrebbe avuto senso far salire il presunto terrorista sulla macchina di Calipari a rischio di provocare un incidente diplomatico. E poi arrivati all'aeroporto, avrebbero forse nascosto il clandestino in una valigia diplomatica? Ad ogni modo Giuliana Sgrena c'era. Lei potrebbe mettere fine a queste voci.

Certo che una ricostruzione del genere - nata chissà come - farebbe passare gli italiani da vittime a colpevoli. Perché gli americani, a quel punto, avrebbero avuto ragione da vendere a bloccare un'azione totalmente illegale. Ma così non è stato. Insomma, i misteri sono tutti sul versante americano. Con chi ha parlato l'ufficiale della Cia; chi sapeva del passaggio della macchina e non ha avvertito le truppe. Una ricostruzione verosimile (ma indimostrabile) è forse quella che si avvicina di più: irritati per il comportamento sfuggente degli italiani, gli americani hanno incrociato le braccia. Come a dire volgarmente: avete voluto la bicicletta? Ora pedalate. E non c'è stato alcuno zelo nell'annunciare il passaggio degli italiani. Il resto, visto come vanno le cose ai posti di blocco, è venuto da solo. Questa è la versione che convince di più. Ma che non potrà mai essere dimostrata.

Gianni Cipriani